



Io sono con voi

MAGGIO - GIUGNO 2020

Circolare di collegamento, formazione e animazione dell'Istituto Paolino «San Gabriele Arcangelo», di vita secolare consacrata, «opera propria» della Società San Paolo e parte integrante della Famiglia Paolina suscitata nella Chiesa dallo Spirito Santo ad opera del beato don Giacomo Alberione (1884-1971).

Indice

Lettera del Delegato	3
Spunti biblici	6
In comunione con la CHIESA	11
Per conoscere più da vicino don Alberione	14
La parola del Fondatore	16
Visitiamo insieme lo STATUTO	18
Comunicando tra noi...	24
Per il ritiro personale	27
Pro-memoria	32

ISTITUTO «SAN GABRIELE ARCANGELO»

DELEGATO NAZIONALE: via Alessandro Severo, 58 - 00145 Roma

Per ogni informazione sul Fondatore e la Famiglia Paolina:

www.stpauls.it/ita/home.htm

www.alberione.org

sui Gabrielini:

www.sangabrielarcangelo.org

Nuovo Iban della Banca Prossima-Intesa S. Paolo

Per eventuali bonifici a scopo promozionale, vocazionale e a sostegno dell'Istituto e dei Gabrielini

IT94Q0306909606100000159948

Io sono con voi, Circolare a uso manoscritto, redatta sotto la responsabilità del Delegato dell'Istituto «San Gabriele Arcangelo», elevato a «Ente riconosciuto come persona giuridica» con Decreto del Ministero dell'Interno in data 24 aprile 1995.

Lettera del Delegato

Carissimi amici Gabrielini,

entriamo nel mese di maggio. Quest'anno siamo chiamati a vivere questo periodo in un modo del tutto imprevisto e inatteso, a motivo della pandemia che ha colpito il mondo intero. Ma non perdiamo la fiducia in Dio e in Maria!

La pietà popolare, è noto, ha legato il mese di maggio a Maria, tanto che dire "mese di maggio" equivale a dire "mese di Maria". E non c'è luogo di culto in cui non si moltiplichino in questo mese prediche, funzioni, preghiere, "fioretti", lodi che mostrano l'universalità dell'amore e della fiducia in Maria. Il tutto allietato da colori, profumi e fiori che sbocciano ovunque: è la natura stessa che sembra gioire per questa Madre, lodata e benedetta...

Evocare la "pietà popolare" non equivale a dire devozione emotiva o solo sentimentale, tanto meno "devozionismo". Molto opportunamente papa Francesco, nella Evangelii gaudium (n.123) precisa: «Nella pietà popolare si può cogliere la modalità in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi. In alcuni momenti guardata con sfiducia, è stata oggetto di rivalutazione nei decenni posteriori al Concilio. È stato Paolo VI nella sua Esortazione apostolica EVANGELII NUNTIANDI a dare un impulso decisivo in tal senso. Egli vi spiega che la pietà popolare "manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere" e che "rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede...".».

Sotto l'aspetto liturgico, poi, il mese di maggio coincide quasi sempre con la preparazione alla solennità della Pentecoste. Come non ricordare quanto ci suggerisce il 3° punto della coroncina del sabato, quando precisa che Maria sedette "maestra, conforto e Madre degli apostoli nel cenacolo, per invocare ed accogliere il divin Paraclito, lo Spirito con i sette doni, amore del Padre e del Figlio, rinnovatore degli apostoli..."? Il ruolo, quindi, che Maria svolge più volentieri è invocare per noi e anche accogliere in noi la presenza dello Spirito. Meraviglioso davvero!

Il mese di giugno è, per la Famiglia Paolina, il mese dedicato a san Paolo. Commentava il nostro amato Fondatore: «Una grande grazia ci ha fatto il Signore nel darci per Padre, Maestro, Modello, Amico, Protettore San Paolo. Egli è un miracolo di dottrina, un prodigio di zelo, un eroe in ogni vir-

tù. *Egli fu convertito per un favore straordinario, egli ha lavorato più di tutti gli altri Apostoli, egli ha illuminato il mondo con lo splendore della sua dottrina e dei suoi esempi...».*

Guidati, pertanto, dalla nostra Madre Maria, Regina degli Apostoli, e da san Paolo, continuiamo nella riflessione che ci propone don Alberione, sempre nella sezione MEZZI DI GRAZIA.

Dopo aver presentato, in maniera sintetica, i sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia, e aver fatto cenno ai vari metodi con i quali viverli, don Alberione si sofferma esplicitamente a suggerire il metodo verità-via-vita, al quale aveva accennato precedentemente, precisando che “lo si indica particolarmente”.

1. Molti sono i metodi insegnati, fra cui più spesso quello dei quattro fini, delle orazioni comuni, ecc. Fra essi: quello che onora Gesù Maestro Verità, Via, Vita, lo si indica particolarmente. Si divide l'ora in tre spazi.

2. Importante perché gradito al Divin Maestro che pare avercelo insegnato con dichiararci: «Io sono la verità, via, vita». Conforme a natura perché noi abbiamo intelligenza, volontà, cuore. Realizza a poco a poco nell'anima «amare il Signore, con la mente, con le forze, con il cuore». Aiuta assai lo studioso ad essere completo; utilizza tutto: studio, mezzi di grazia, doni naturali. È specialmente buono per il Paolino.

3. a) *Io sono la verità*: si riassume tutto ciò che si sa di studio, di istruzione religiosa, di Bibbia e si riferisce in lode e ringraziamento al Divin Maestro. b) *Io sono la via*: si meditano tutte le virtù evangeliche: teologali, morali, ecc. praticate da Gesù Cristo e si paragona la nostra con la vita di Gesù Cristo con lungo esame di coscienza per concludere con il dolore e la lode a Gesù Cristo. c) *Io sono la vita*: Gesù Cristo è grazia: e perciò si prega per i bisogni spirituali, naturali, per il prossimo, tutto il mondo, non dimenticando l'intercessione della Santissima Vergine, degli Angeli, dei Santi.

Fino al periodo della stesura del *Donec formetur Christus in vobis*, per convenzione l'anno 1930, nella Famiglia Paolina era piuttosto utilizzato il metodo dei quattro fini propugnato da san Pier Giuliano Eymard – adorare, ringraziare, propiziare, intercedere –. A tale metodo il Fondatore stesso si mostrava particolarmente affezionato. Ma in questo periodo storico, anno 1930, don Alberione passa decisamente ad inculcare il metodo “che onora Gesù Maestro Verità, Via, Vita”.

Impressiona l'ampio elenco dei motivi che secondo il Fondatore fanno prediligere questo metodo:

- è gradito al Divin Maestro, che si è autodefinito Verità, Via e Vita;
- è conforme a natura perché noi abbiamo intelligenza, volontà, cuore;
- realizza a poco a poco nell'anima “amare il Signore, con la mente, con le forze, con il cuore”;
- aiuta assai lo studioso ad essere completo;
- utilizza tutto: studio, mezzi di grazia, doni naturali;
- è specialmente buono per il Paolino.

Da notare che, anche se spesso il Fondatore ricorre alla dizione abituale di metodo “via, verità e vita”, rigorosamente parlando l'ordine è “verità-via-vita”, come risulta chiaramente dall'esemplificazione proposta nel nostro testo del DF. Si incomincia con la verità, richiamando la Parola di Gesù nel vangelo, la verità cui credere, quanto si è imparato; poi si passa alla via, sostando su Gesù-modello di tutte le virtù e confrontandoci con Lui; per poi arrivare alla vita, in un incontro personale con Gesù-Vita e grazia, in clima di preghiera vitale.

Cari amici, qual è la prima risonanza che provoca in noi questo orientamento del Fondatore? Il metodo paolino verità-via-vita, per mente-volontà-cuore, è ormai assimilato da tutti? All'inizio del nostro cammino spirituale-apostolico esso può sembrare un qualcosa che limita la spontaneità e anche un po' difficile da applicare. Ma poi, con l'assidua pratica quotidiana, lo si scopre sempre più accostabile, anche semplice, fino a diventare qualcosa di spontaneo, connaturale come è il nostro respiro... Provare per credere!

A tutti l'augurio affettuoso di valorizzare al meglio questo periodo mariano e paolino, con abbondanza dei doni dello Spirito Santo su ognuno di voi.

Con affetto sincero.

D. Guido Gandolfo
Don Guido Gandolfo, ssp
Delegato ISGA

Vogliamo continuare a lasciarci illuminare dalle seguenti, profonde considerazioni, che ci aiuteranno a conoscere e a riflettere insieme sulla figura di GIUSEPPE L'EBREO, come è evidenziata nell'ultima parte del libro della Genesi (cc. 37ss.).

«DIO MI HA MANDATO AVANTI A VOI»

Gn 45,1 – 47,12

Il capitolo si apre in modo solenne con l' "alto grido di pianto" di Giuseppe che rimbomba in tutto l'Egitto. Giuseppe ripete quattro volte: «**Dio mi ha mandato qui prima di voi per salvarvi la vita**». Una lettura salvifica che non deresponsabilizza chi ha commesso il male (Giuseppe ha messo in at-



to questo cammino di purificazione per i fratelli), ma che ci assicura che Dio è sempre il protagonista della storia. In questo modo Giuseppe non scrive solo una storia, ma la "storia di salvezza"; gli eventi *non si ricordano* semplicemente; di essi *si fa memoria*. Occorre riflettere sulla differenza sostanziale tra "**ricordo**" e "**memoria**". Quindi, la "storia della salvezza" ha come protagonista principale Dio e come soggetto operativo la creatura; l'elemento persistente è lo scontro tra la potenza di Dio e l'impotenza dell'uomo, tra la fedeltà assoluta di Dio e le infedeltà ricorrenti dell'uomo. È la "duplice storia" raccontata da don Alberione.

A) Giuseppe, dopo baci e abbracci, ordina ai fratelli di ritornare a Ebron per comunicare al padre la notizia, ma li richiama all'impegno di non infrange-

re più la fraternità: «*Durante il viaggio non litigate*» (45,24). Non v'era più bisogno di trovar un capro espiatorio, incolpare o l'uno o l'altro, trovarsi a discutere su quello che uno aveva suggerito e gli altri non avevano accolto, e così via. Ormai la riconciliazione era avvenuta attraverso la dura pedagogia messa in atto da Giuseppe.

Pertanto, a chi tocca riprendere questo “cammino di fraternità”? Al v. 7, dopo che Giuseppe ripete «Dio mi ha mandato qui prima di voi», ne dice la ragione: «...per la vostra sopravvivenza». La bibbia “Emmaus” traduce: «...perché sia conservato per voi *un resto*». Il “resto” non è un gruppo di privilegiati, di fortunati scelti da Dio escludendo tutti gli altri; sono, invece, persone che in tempi calamitosi e rovinosi come l'attuale, si pongono in ascolto di Dio per ricostruire ciò che l'uomo ha distrutto del suo rapporto con Dio. Il “resto” non solo ha, ma è una parola di speranza; e chi ne fa parte accetta di operare a beneficio di tutti per una vita rinnovata. Quindi, tutti devono essere “piccolo resto”, che non significa piccolo di numero, ma un resto di piccoli – nel VT detti “anawim” – che confidano unicamente nel Signore.

B) Quali tappe deve percorrere il Piccolo Resto? Precede questo itinerario l' “alto grido di pianto” di Giuseppe. Il testo afferma che «**alzò la voce** piangendo in modo che tutti gli Egiziani lo sentirono...» (45,2). “Alzò la voce”! Vi era bisogno di alzare la voce? Si può piangere sommessamente, senza la teatralità del gridare il proprio pianto (confrontiamolo con il grido di Gesù in Gv 7,37-38). Giuseppe grida, perché sa di dover portare i fratelli, non a una rivelazione (questa è propria di Gesù), ma di certo a una comprensione più profonda dell'esigenza di riscoprire la paternità per poter vivere la fraternità, del sentirsi figli per accogliersi come fratelli. Ecco le tappe:

I) «Dio mi ha mandato qui prima di voi». Il “resto” si impegna ad una lettura sapienziale della propria storia. È convinto che nulla è affidato al caso, ma che tutto è grazia. Quattro volte Giuseppe afferma: «**Dio mi ha mandato avanti a voi!**». Leggere attentamente **45,4-8**.

Non nega la responsabilità dei fratelli: «Voi mi avete venduto per l'Egitto», ma non può più concepire alcuna vendetta quando intuisce l'agire di Dio che fa concorrere tutto al bene. Se Giuseppe avesse agito per vendicarsi, avrebbe vanificato il progetto di Dio (cf anche Gn 50,16-21). Nelle parole di Giuseppe non intravediamo forse il discorso che farà Gesù ai due discepoli di Emmaus? Era necessario che tutto questo avvenisse!... Quindi, c'è un disegno provvidenziale (cf Lc 24 ,25-26).

Quale lezione per noi che, a fronte di certi fatti vissuti in questi ultimi tempi e di certe decisioni imposte dalla situazione, ci siamo chiusi in una lettura unicamente orizzontale, incapaci di alzare lo sguardo! Le conseguenze non possono che essere drammatiche. Occorre un deciso recupero di questa lettura di fede. Dio ce lo conceda per non rendere inutile la nostra storia della salvezza, ma soprattutto per non emarginarci da quel “resto” che Dio vuole ricostituire.

2) «È ancora vivo mio padre?». Ecco la prima domanda che rivolge ai fratelli. Al “resto” urge rivivere il palpito della paternità. La fraternità è possibile ed è duratura solo se affonda in un’esperienza forte della paternità: fratelli perché figli dello stesso padre. È il passaggio più importante per vivere la fraternità: la **riscoperta della paternità**. Sentirsi fratelli perché figli di uno stesso padre. Non si può rifiutare il fratello, pena il rifiuto del padre. Gesù dirà: «Chi odia me, odia il Padre celeste» (Gv 15,23). Rileggi i cc. 45-47 sottolineando e contando quante volte ricorre la parola “**padre**”. Non è solo in questione il fatto di essere fratelli, ma la verità di **vivere da figli**, perché tutti abbiamo *uno stesso padre*. Quindi, **siamo tutti figli di uno stesso padre**.

- Anzitutto del Padre del cielo. Saremo uniti come Chiesa, come comunità di consacrati non perché abbiamo la stessa regola o facciamo lo stesso lavoro, ma perché teniamo viva la coscienza di avere un Padre comune. Scrive Rupnik: «Si preferisce non sottolineare troppo che abbiamo un unico Padre perché le conseguenze rischiano di essere tragiche: *dobbiamo considerare l’altro come fratello!* Invece se abbiamo molti “padri”, non dobbiamo preoccuparci dell’altro. Il paradigma politeistico: Diversi dèi, diversi figli: se tu crepi, pazienza, non mi riguarda. Un egoismo giustificato. Avere un padre unico è un’eredità troppo pesante!».
- Questo riferimento al Padre celeste è possibile se accettiamo il “padre per vocazione” che il “Padre unico per natura” ci ha dato: don Alberione. Lui è l’unico padre per tutta la Famiglia Paolina. Se ne creiamo altri o insistiamo unicamente sulla necessità della fraternità, perderemo un po’ alla volta la radice profonda della nostra unità, il fondamento della nostra fraternità. Quante volte nel “Diario” il Giaccardo usa l’espressione “il caro Padre”; e vi ricorre sia quando vive la sua tenerezza come quando sperimenta la sua durezza.

3) «Io sono Giuseppe che voi avete venduto...». La lettura salvifica di un'ingiustizia non autorizza chi l'ha commessa a sentirsi a posto. Le parole di Giuseppe sono umili da una parte («Io sono Giuseppe...») ma vere dall'altra («...che voi avete venduto»). Il “resto” riconosce il proprio peccato e accetta l'umiliazione di doverlo confessare e la responsabilità di doverlo riparare. Lo hanno già confessato al fratello, ora lo devono confessare anche al padre. Quale la reazione di Giacobbe? La intuiamo dall'espressione del testo: «Ma il suo cuore rimase freddo, perché non poteva credere loro» (45,26). Quindi, non solo non poteva credere che Giuseppe fosse vivo, ma che i suoi figli l'avessero combinata così grossa, azione di certo più grave per Giacobbe della strage che Simeone e Levi avevano compiuto a Sichem. Anche quel “basta” (45,28) dice tanto. Rivela lo sforzo di nascondere l'amarezza del cuore.

Come Giacobbe riesce a perdonare i suoi figli? Giunto a Bersabea, sperimenta un altro intervento dall'alto (Gn 46,1-4). È la terza notte di luce. Nella notte di Betel (Gn 28,10-22) riceve la promessa dell' «Io sono con te»; nella notte di Penuel, al guado del fiume Jabbok (Gn 32,23-33), lottando con Dio riceve il nome nuovo: «Tu ti chiamerai Israele». Ora Dio gli appare a Bersabea. Perché in quel luogo? È la città dove è nato; lì sa che nel seno della madre contendeva ad Esaù la primogenitura, ma soprattutto sa che è il luogo dove ha frodato il fratello in modo grave, tanto che Esaù lo voleva uccidere. In questo contesto non riesce più a condannare i figli; anche lui, carpando la benedizione a Esaù, aveva offeso il padre Isacco. Lì trova, perciò, la forza di perdonare.

C) L'abbraccio e il bacio. Questi due gesti sono preceduti e seguiti da un imperativo e da un dono, su cui è importante riflettere per capire il valore dell'abbraccio e del bacio.

- Il gesto che precede è l'invito: «**Per favore, avvicinatevi a me!**» (45,4). Giuseppe elimina ogni distanza tra sé e i fratelli. Non ha più di fronte dei nemici da allontanare e punire, ma dei fratelli.
- Il gesto che segue è il **dono della tunica** per ciascuno. Ritorna la simbologia del vestito, quindi *dell'unità pur nella diversità*; difatti a Beniamino dona ben “cinque mute di abiti”. I fratelli, di fronte alla preferenza, non si lasciano più travolgere dalla gelosia. Accettano finalmente la diversità come dono di Dio.

L'abbraccio e il bacio: due gesti che ci richiamano la parabola lucana dell'amore misericordioso del Padre e nello stesso tempo dicono tutta la novità della nostra fede. Luca così scrive: «Era ancora lontano dalla casa paterna, quando suo padre lo vide e, commosso, gli corse incontro. Lo abbracciò e lo baciò» (Lc 15,20). Giuseppe abbraccia e bacia i suoi fratelli, perché proietta in loro l'immagine del padre.

Per questo, il bacio e l'abbraccio nella comunità cristiana acquisiscono un valore incalcolabile. Paolo invita i corinzi a salutarsi vicendevolmente “con un fraterno abbraccio” (1Cor 16,20; 2Cor 13,12), i tessalonicesi a salutare i fratelli “con un bacio santo” (1Ts 5,26); Pietro invita la comunità a scambiarsi il “bacio di carità” (1Pt 5,14). Il significato è stupefacente: i fratelli si abbracciano e si baciano perché sanno di abbracciare e baciare il Padre del cielo, di cui tutti sono immagine.

Venanzio Floriano

Tutti noi abbiamo letto – per intero o in parte – la recente Lettera apostolica GAUDETE ET EXSULTATE che Papa Francesco ha donato alla Chiesa, per ricordare che siamo “chiamati alla santità nel mondo contemporaneo”.

Ma basta una sola lettura per assimilare bene il contenuto di un Documento tanto importante?

Accogliamo quindi con gratitudine questi contributi che l'amico Matteo Torricelli ci regala, allo scopo di aiutarci ad entrare meglio nel testo e nello spirito di questa bella e ricca Lettera del Papa.



Quali strumenti uso per seguire il Signore?

Siamo arrivati alla lettura dell'ultimo capitolo dell'esortazione apostolica *Gaudete et Exsultate*, dedicato al combattimento, alla vigilanza e al discernimento, tratti tipici della vita cristiana. In particolare, il capitolo si apre con una frase che sul mio libro ho sottolineato più volte per imprimerla bene nella mia mente: parlando del coraggio necessario per resistere alle tentazioni e annunciare il Vangelo, Papa Francesco scrive: *“Questa lotta è molto bella”* (n. 158). Se ci pensiamo, l'aggettivo “bello” non è così strano abbinato alla lotta che ciascun essere umano vive nella quotidianità: c'è tanta fatica nel lavoro, nella famiglia, nell'impegnarsi per raggiungere i propri obiettivi, nel rimanere fedeli alle proprie scelte; ma ci sono anche le grandi e profonde soddisfazioni che rendono la fatica – appunto – bella. Papa Francesco continua – sempre al n. 158: *“Questa lotta è molto bella, perché ci permette di fare festa ogni volta che il Signore vince nella nostra vita”*. Questa potrebbe essere una chiave di lettura dell'intero capitolo, se non dell'intera esortazione apostolica: l'obiettivo delle nostre fatiche quotidiane è lasciare che sia il Signore ad abitare la nostra vita e permettergli di

vincere; quando ciò accade, è motivo di gioia. Se accade sempre, saremo sempre nella gioia della sua presenza.

Nei primi paragrafi di questo capitolo, Papa Francesco ci mette in guardia dalla tentazione più grande: considerare il Maligno come *“un mito, una rappresentazione, un simbolo, una figura o un’idea”* (n. 161). Se facessimo così, abbasseremmo la guardia e gli lasceremmo via libera, non tanto a possederci, ma ad avvelenarci il cuore con l’odio, la tristezza, l’invidia e i vizi. Gli permetteremmo di tenerci lontani dal Signore e dalla sua Parola. Il vero pericolo non è costituito da una sola caduta, dalla quale la misericordia di Dio Padre ci permette di rialzarci. Il vero pericolo è la corruzione spirituale che ci fa accontentare della mediocrità, ci fa stare in un torpore spirituale, in cui si smette di lottare e di camminare, e nella comodità in cui siamo immersi piano piano tutto diventa lecito, annullando di fatto la capacità di discernimento tra il bene e il male, tra Dio e il Maligno, tra la libertà di andare e la schiavitù dell’immobilità.

Proprio di discernimento si parla nell’ultima parte del documento. Esso è definito innanzitutto *“un dono che bisogna chiedere”* allo Spirito Santo (n. 166) e coltivare con fiducia: preghiera, riflessione, lettura, direzione spirituale sono i mezzi suggeriti per tenere vivo il discernimento. Oggi più che mai si rende necessario: *“La vita attuale offre enormi possibilità di azione e di distrazione e il mondo le presenta come se fossero tutte valide e buone”* (n. 167). Quindi non si intende solo il discernimento in occasioni particolari, quando compaiono situazioni di novità nella vita, quando dobbiamo fare una scelta importante come la scelta vocazionale o decidere se accettare una nuova offerta di lavoro. Il discernimento ci serve sempre: *“è uno strumento di lotta per seguire meglio il Signore”* (n. 169).

Facciamo però attenzione a non spiritualizzare eccessivamente il discernimento: è un dono dello Spirito che fa uso della sapienza umana e che si rivela, ad esempio, nelle scienze come la psicologia e l’antropologia. Rimane un esercizio di dialogo aperto, in cui la spiritualità e l’umanità della persona si incontrano e trascendono, scoprendo la volontà del Padre che ama. Preghiera, silenzio, attenzione alla vita e ai movimenti del cuore: non sono esercizi intellettuali destinati ai più intelligenti, bensì gli ingredienti per un discernimento serio alla portata di tutti, come lo è la Parola.

Come laici consacrati siamo testimoni di una straordinaria ordinarietà, e in quanto Gabrielini abbiamo accolto nella nostra vita il carisma paolino

dell'annuncio. Capiamo bene che quanto scritto finora da Papa Francesco è illuminante e fondamentale per la nostra vocazione e il nostro apostolato. *“Questa lotta è molto bella, perché ci permette di fare festa ogni volta che il Signore vince nella nostra vita”*. Un dialogo quotidiano, una lotta quotidiana, che si combatte – in una vita comune alla maggior parte delle persone – con mezzi ordinari che ci portano alla straordinarietà del Signore che abita in noi: qui vediamo la nostra laicità. Chi fa festa “fa chiasso”, è contento, e gli altri lo vedono, lo capiscono solo guardandolo: questo è il carisma paolino nella nostra vita di Gabrielini, l'annuncio nascosto come il lievito nell'impasto del pane.

Matteo Torricelli

«**Il discernimento** è una realtà della vita cristiana che ci rende disponibili a scegliere illuminati e guidati dallo Spirito. Vivere l'attitudine del discernimento nel proprio quotidiano significa essere *consapevoli di quello che si è*, riconoscere Dio presente nella propria storia, accogliere la *sfida* della libertà, assumere il Vangelo come stile di vita, come luce che illumina le scelte ordinarie e quelle *puntuali e più definite* della vita, quelle che concretizzano la speranza e i desideri che portiamo nel cuore.

Scegliere nello stile del discernimento significa fare una esperienza umana abitata dal divino; significa ascoltare lo Spirito e lasciarsi da lui illuminare per esaminare, analizzare, dare un senso alle cose; e, infine, assumersi il peso e la responsabilità di un sì o di un no.

La fedeltà ai valori che abbiamo scelto di vivere o per cui ci stiamo impegnando a vivere, ci impegna all'ascolto che obbliga ad uscire da noi stessi, conformandoci a Gesù, ad esempio attraverso una vita di preghiera costante, l'ascolto degli altri, il fare bene quanto siamo chiamati a fare, ogni giorno. La pienezza della vita non sta nelle tante cose che possiamo fare ma nella consapevolezza che le stiamo facendo, nella capacità di rispondere alla domanda “per CHI” sto dando la vita...

Discernere è scegliere non semplicemente *come essere*, ma *chi diventare!*».

Tosca Ferrante, ap

Per conoscere più da vicino don Alberione

Pensiamo far cosa gradita a tutti i Gabrielini pubblicando una serie di contributi volti a far conoscere, attraverso i principali episodi, la vita e la missione del nostro amato Fondatore, don Giacomo Alberione.



IL 1900, ANNO SANTO, ANNO DELLA «CHIAMATA»

«La notte che divise il secolo scorso dal corrente fu decisiva per la specifica missione e spirito particolare in cui sarebbe nato e vissuto il suo futuro Apostolato. Si fece l'adorazione solenne e continuata in Duomo (Alba), dopo la Messa solenne di mezzanotte, innanzi a Gesù esposto. I seminaristi di Filosofia e Teologia avevano libertà di fermarsi quanto credevano. Vi era stato poco prima un congresso (il primo cui assisteva), aveva capito bene il discorso calmo ma profondo ed avvincente del Toniolo. Aveva letto l'invito di Leone XIII a pregare per il secolo che incominciava. L'uno e l'altro parlavano delle necessità della Chiesa, dei nuovi mezzi del male, del dovere di opporre stampa a stampa, organizzazione ad organizzazione, della necessità di far penetrare il Vangelo nelle masse, delle questioni sociali... Una particolare luce venne dall'Ostia santa, maggior comprensione dell'invito di Gesù “*venite ad me omnes*”» (AD 13-15).

Don Giuseppe Barbero, lo storico che ha curato la biografia più completa di Don Alberione, ci ricorda che queste parole furono scritte nel dicembre del 1953 e fanno parte dell'autobiografia di Don Giacomo Alberione. È il Fondatore a spiegarci perché il 1900 è un anno di Grazia per la sua vita e la storia della nostra Famiglia Paolina. Tutto nasce dall'invito di Papa Leone XIII a vivere in preghiera il passaggio di secolo. E il 31 dicembre del 1900 anche i seminaristi di Alba si preparano alla celebrazione della Messa e a passare la notte in adorazione davanti

al Santissimo. Proprio durante questa veglia, «una particolare luce venne dall'Ostia santa», una maggiore comprensione circa il senso della sua “chiamata” raggiunge il sedicenne Giacomo. Qui avviene l'incontro con il Cristo, con quella luce che illuminò così tanto il suo cammino da mostrargli orizzonti nuovi rispetto alla vita diocesana, e gli permise di intravedere strade nuove per il Vangelo, sperimentando una fecondità che nel tempo si esprimerà nella nascita della nostra Famiglia e dei nostri molteplici apostolati.

A sedici anni è difficile vedere con chiarezza il futuro, ma per Giacomo le parole incise sulla porticina del tabernacolo della cappella del Duomo, «*venite ad me omnes*», lo penetrarono così in profondità da coinvolgerlo in una nuova missione nella Chiesa.

L'Enciclica *Tametsi futura* di Leone XIII (1 novembre 1900) e le parole di Giuseppe Toniolo, sociologo ed economista cattolico, circa il senso degli eventi sociali di quel periodo, trovarono accoglienza in Giacomo, e lo aiutarono a dar forma ad una vita che solo nel tempo fu chiara per tutti. In quella piccola cappella, in quella notte di preghiera, portando nel suo cuore le parole calde e forti del Papa e del Toniolo, Giacomo Alberione si trovò ‘cambiato’, e la sua vita assunse una direzione speciale.

«Alle ore dieci del mattino doveva aver lasciato trapelare qualcosa del suo interno, perché un chierico (fu poi il Canonico Giordano) incontrandolo gliene fece le meraviglie. – Da allora questi pensieri ispirarono le letture, lo studio, la preghiera, tutta la formazione. L'idea, prima molto confusa, si chiariva e col passar degli anni divenne anche concreta» (AD 21).

Giacomo «si sentì profondamente obbligato a prepararsi a far qualcosa per il Signore e gli uomini del nuovo secolo con cui sarebbe vissuto» (AD 15). Orientò tutto a questo fine, si rese disponibile al Signore e ai suoi segni, che non mancarono.

Questo giovane seminarista inizia a coltivare in sé desideri e pensieri che condividerà con il Canonico Chiesa, suo padre spirituale. E piano piano tutto diventerà chiaro, concreto.

Domenico Soliman

***“Essere interamente in Maria,
per essere più perfettamente in Gesù Cristo...”.***

Mentre sto preparando questa mia condivisione per la nostra circolare, corro giorni molto intensi e strazianti per tutto il nostro Paese, e in particolare per la mia terra bergamasca, colpita in modo molto forte dalla pandemia del coronavirus. Tanti malati, tanti morti: conoscenti e persone amiche, tra cui molti sacerdoti diocesani, e religiosi e religiose...

Sfogliando il libro Brevi meditazioni per ogni giorno dell'anno, scritto dal nostro don Alberione, ho trovato questo capitoletto mariano dal titolo “La vita di Maria tra noi”. Mi è sembrato il più appropriato per questa circostanza, perché sento molto vicina in questi giorni l'intercessione, la tenerezza della Beata Vergine.

La perfetta divozione a Maria consiste: nel pensare come Maria; desiderare ciò che desidera Maria; volere ciò che vuole Maria; operare con Maria; avere le intenzioni di Maria. In una parola essere interamente in Maria, per essere più perfettamente in Gesù Cristo. È perfetto devoto chi può dire: io vivo, ma veramente non più io; vive in me Maria; e questo per trovare la via che ci porta a Gesù, onde poter concludere: Vivo io, ma veramente non più io; vive in me Gesù Cristo. La mia vita è Cristo, e la via per giungervi è Maria.

Perché la devozione a Maria?

Perché il devoto di Maria si salva.

Perché chi è molto devoto di Maria, si fa santo.

Perché il devoto di Maria non pecca.

Perché il devoto di Maria si rialza più presto, se caduto.

Perché il devoto di Maria è da Lei guidato ed assistito.

Perché il devoto di Maria opera più santamente.

Perché il devoto di Maria è soccorso in tutte le necessità.

Perché il devoto di Maria ha più fede, più speranza, più carità.

Perché il devoto di Maria è assistito da Lei in morte.

Perché il devoto di Maria è liberato dal Purgatorio.
Perché il devoto di Maria avrà più gloria in Paradiso.
Perché Maria è l'aiuto del popolo cristiano.
Perché Maria è la Regina della pace.
Perché Maria è la salute degli infermi.
Perché Maria è la consolatrice degli afflitti.
Perché Maria è il rifugio dei peccatori.
Perché Maria è la potente avvocata presso Dio.
Perché Maria è causa di letizia, porta del cielo, stella mattutina.
Perché Maria è madre mia.
Perché Dio, Gesù e la Chiesa vogliono la devozione a Maria.

Chi arriverà alla perfetta devozione? Chi:

- a) studierà meglio Maria;
- b) imiterà meglio Maria;
- c) pregherà meglio Maria...

Come sempre il Primo Maestro entra subito con chiarezza nel vivo, indicandoci con quale modalità siamo chiamati ad agire nella nostra vita quotidiana.

Don Alberione sintetizza la nostra risposta in tre atteggiamenti concreti, a lui cari, che troviamo in tanti altri testi: studiare, imitare, pregare. Se li attueremo, potremo definirci veri e autentici figli di Lei, che è nostra Madre e non ci abbandona mai.

Termino con una preghiera del Fondatore, che vuole essere una incessante invocazione di intercessione e di affidamento, nella speranza che quando leggerete questa mia condivisione la situazione stia tornando ad una lenta normalità...

Sono tutto vostro, o Maria, e quanto ho, tutto l'offro a Gesù per le vostre mani benedette, o Madre! Non mi lasciate un momento; anzi non permettete che io vi abbandoni. Rendetemi degno vostro devoto; affinché io arrivi a cantare eternamente le vostre lodi, e con voi le lodi di Dio altissimo.

Teogabri

6

La professione dei consigli evangelici



1. Come appartenenti all'I.S.G.A., siamo impegnati a vivere la professione dei Consigli Evangelici in ogni momento della giornata, nella consapevolezza del valore dell'impegno assunto mediante la consacrazione. Ogni occupazione svolta diventa opera di apostolato, nello spirito comune alla Famiglia Paolina, per dare al Divino Maestro possibilità di svolgere, attraverso le nostre modeste persone e capacità, il fine trascendente di redenzione individuale e sociale. L'impegno a conformarsi a Gesù Maestro: «non è una bella espressione, non è un consiglio: è la sostanza della nostra Congregazione; è essere o non essere paolini. Non si possono fare digressioni!», afferma il beato Alberione (Meditazioni alla comunità, Pr DM, pp. 72-73).

2. La suddetta conformazione alla mentalità ed alla vita del Divino Maestro, viene da noi attuata mediante un'osservanza coscienziosa dei Consigli Evangelici, assunti nell'Istituto, che lasci trasparire, pur nella riservatezza con la quale svolgiamo tale esercizio, il segno ed il frutto del dono vocazionale ricevuto. Questo significa concretizzare nella vita di ogni giorno il senso di beatitudine e riconoscenza per la gratuità divina, progredendo con fede lieta e indubbia nell'adempimento della nostra missione di santificazione nella Chiesa e nel mondo. Secondo don Alberione: «il vero, primo e principale lavoro del religioso è quello di progredire, cioè perfezionarsi ... Il progredire è dovere di stato al quale sono ordinate le grazie di stato; al quale sono ordinate le costituzioni, il governo, la pietà» (*Anima e corpo per il Vangelo*, p. 58).

3. Il perseguimento del progresso nella conoscenza e nella capacità di giudizio, auspicabile nell'esistenza di ogni persona, diviene un vero e proprio dovere per noi, impegnati nel processo di conformazione a Gesù Verità, Via e Vita. In tal senso, pur operando all'interno del secolo e per forza di cose occupati anche nella gestione domestica della nostra vita, siamo tuttavia ben coscienti che la nostra conversione a Cristo è tanto più effettiva, quanto più si è fedeli all'osservanza dello Statuto ed alla coerenza della nostra vita, qualificata

dalla professione dei Consigli Evangelici di castità, povertà, obbedienza. Diviene perciò una ben opportuna pratica, quella di rinnovare periodicamente la formula di consacrazione religiosa al nostro Istituto secolare paolino, al quale, solennemente, ci siamo offerti «con tutto il cuore per conseguire la perfetta carità nel servizio di Dio e della Chiesa».

Castità.

1. La nostra consacrazione non è rivestita da un abito religioso o da un segno esteriore che la manifesti alle persone. Tuttavia, essa rappresenta come un rivestimento invisibile e prezioso, che necessita di una continua cura, per essere tenuto sempre molto in ordine. Per questo siamo impegnati a gestire con prudenza i rapporti con gli altri, i quali ignorano il nostro stato e le nostre riserve nello stabilire e coltivare equilibrate relazioni sociali, fondate sul primato dell'amore verso Dio e sulla fedeltà agli impegni assunti con il nostro Istituto.

2. Il nostro celibato intende infatti esprimere la gioia e la soddisfazione dell'amore gratuito ed eterno ricevuto dal Figlio di Dio, Cristo Gesù fatto uomo. Non si attua perciò in senso negativo, come una fatica, una repressione. Ma come lieto superamento di un livello di natura ordinaria, concesso dalla grazia divina, svolto in funzione di uno stato supremo dell'essere, segno dei beni celesti ed anticipazione dello stato perfetto che la persona conseguirà nella pienezza del regno di Dio.

3. La castità è una gratificazione della grazia, manifestata dall'acutezza d'animo che da essa deriva. È come una camicia pulita, profumata e ben stirata, indossata con piacere tutti i giorni, con molto riguardo. Non è come un fiore di plastica, ma come un bocciolo vero e vivo, che necessita di amorevole e continua dedizione per mantenersi in crescita, compensata dal fruimento dei pregevoli effetti ad essa connessi (cf Mt 19,11). Tutti i pensieri sono assorbiti da questo ideale di armonia e chiarezza interiore, che di certo non è improduttivo e sterile come potrebbe sembrare in un'ottica puramente umana. Infatti, l'acqua che irrorla la terra serve a nutrire e mantenere in salute la pianta, in vista del fiore e del frutto. Se non ci fosse la certezza di una finalità trascendente, confortata da un contraccambio già percepibile mentre si custodisce tale stato, come promesso da Cristo, la privazione della soddisfazione del piacere affettivo e sensibile non avrebbe alcun senso.

4. Il Signore accolse i suoi discepoli che tornavano da lui pieni di gioia, perché le forze della natura si sottomettevano ad essi. Egli la accrebbe, affermando che i loro nomi erano scritti nei cieli (cf Lc 10,17). Dominare i sensi e

correggere le insane passioni è come condividere il potere regale di Cristo, regnando su se stessi come su di un regno. Anche il nome di chi si esercita con profitto in questa disciplina, se prima era scritto a matita, poco alla volta, in proporzione al quotidiano impegno, potrà essere marcato con inchiostro indelebile nei registri celesti. Il divino Maestro non si risparmia infatti nel sostenere chi si esercita nella purezza, assai cara a Maria, dando tutto quanto necessita per rendere lievi le difficoltà e superare gli imprevisti, nei quali possono sempre incorrere i suoi consacrati, nel condividere di buon grado con i fratelli questo frutto eccelso, gratuitamente ricevuto.

Povertà.

1. Il voto di povertà manifesta la caducità delle cose terrene ed il loro valore transitorio, in relazione a quelle che ci sono state promesse. Esso, come gli altri Consigli Evangelici, è un esercizio di speranza che esprime l'atteggiamento che il consacrato assume nel suo pellegrinaggio verso ciò che è definitivo, rispondendo pienamente all'invito del Signore: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi i tuoi beni, da' il ricavato ai poveri e avrai un tesoro nei cieli, poi, vieni e seguimi» (Mt 19,21). Nel rispondervi, in modo adeguato alla nostra condizione, troviamo difatti il centuplo in libertà dalle cose, in sobrietà per condividere, in sapienza per affidarci in tutto alla provvidenza divina. Le nostre mani, quindi, in un certo senso sono come bucate, non perché sciupiamo i beni posseduti, ma perché sappiamo che prima o poi dobbiamo perdere tutto: quindi non ci attacchiamo ad essi, più del necessario.

2. Secondo la testimonianza e il pensiero del nostro Fondatore, la povertà paolina ha cinque funzioni: *rinuncia al superfluo*, per accogliere amore e divenire amore; *produce il necessario*, che permette di sostenere se stessi e gli altri; *conserva quanto abbiamo* per acquisizione, per gratuità divina, per pura eredità; *provvede* a noi e agli altri, se particolarmente bisognosi di tutto; *edifica* nel correggere la cupidigia dei beni (cf UPS 447).

3. La povertà di spirito coinvolge tutta la nostra persona: qualità, talenti, cultura; come pure caratterizza all'interno dell'Istituto la nostra fraternità. Cosicché ci teniamo liberi da ambizioni di carriera, da preoccupazioni eccessive per il domani, da privilegi che ci separano da quanti vivono in condizioni disagiate. Prediligiamo, anzi, la sobrietà, il rispetto e l'amore per il creato, la giustizia, l'onestà. Riguardo ai beni materiali, cerchiamo di non pesare sugli altri e, per quanto ci è possibile, ci prepariamo all'anzianità, provvedendo al nostro sostentamento, senza tuttavia confondere la parsimonia con l'avarizia.

4. Responsabili della scelta fatta di appartenere all'Istituto, professiamo il voto di povertà evangelica, impegnandoci a sottoporre periodicamente al Delegato dell'I.S.G.A. il rendiconto economico. Sentiamo anche il dovere di concorrere con offerte alle necessità dell'Istituto, e non pretendiamo, qualora venisse a cessare la nostra appartenenza ad esso, qualsiasi tipo di rimborso o restituzione per quanto donato in precedenza.

Ci assumiamo, inoltre, l'obbligo di redigere il testamento personale nel momento in cui entriamo a far parte definitiva dell'Istituto con la professione perpetua e ad aggiornarlo, quando occorre. Tali impegni sono una conseguenza della nostra volontà di essere membri dell'Istituto, come pure della scelta di appartenervi, in forma definitiva. I rispettivi testamenti vengono custoditi e conservati in busta chiusa nell'Archivio dell'Istituto.

Obbedienza.

1. L'obbedienza, che ci comunica e ci mantiene nella volontà di Dio, è l'offerta della nostra mente, della nostra volontà, del nostro cuore a Dio, il quale tutto dispone affinché possiamo progredire nel suo santo servizio. Afferma il nostro Fondatore che «i più intelligenti sono generalmente anche i più obbedienti, perché o capiscono le ragioni del comando o, pur non conoscendole, sanno che l'obbedienza è il segreto di meriti e di felicità» (RSP, p. 251).

2. Con la professione del voto di obbedienza, a imitazione di Cristo Gesù, che si è fatto obbediente fino alla morte (cf Fil 2, 8), accogliamo totalmente la volontà del Padre nella nostra vita, che affidiamo a Lui con una totale disponibilità al suo benevolo volere. L'obbedienza è infatti ascolto di Dio, il quale di norma si rivela attraverso il vissuto di ogni giorno.

3. Dal punto di vista pratico, la nostra obbedienza è ordinata, generalmente, a quanto indicato dal nostro Statuto e, nello specifico, dal programma di vita elaborato sotto la guida del nostro Sacerdote Delegato, nel corso degli Esercizi Spirituali. Ci riserviamo quindi, oltre ai necessari spazi di preghiera quotidiana, momenti di analisi circa il nostro impegno, per discernere e capire se quanto viviamo rimanga nel disegno vivo suggeritoci nel silenzio degli Esercizi dalla presenza di Gesù Maestro.

4. Esercitiemo l'obbedienza: nella buona *competenza* con cui svolgiamo le nostre mansioni quotidiane e professionali. Nel *rispetto delle leggi* proprie del diritto civile e di quelle specifiche del posto di lavoro, rivolgendo massima attenzione alle richieste delle persone che collaborano con noi, come se Dio parlasse attraverso di esse. Nell'*accoglienza* delle difficoltà, della sofferenza,

intese come doni della grazia divina. Nel *cammino* di purificazione dal nostro orgoglio e dal desiderio di sopraffazione. Nel *coraggio* nel farci carico dei fratelli in difficoltà, privilegiando in tal senso quanti appartengono all'Istituto.

5. Il voto di obbedienza, liberamente assunto, ci impegna a seguire Cristo con accogliente mitezza verso le indicazioni a noi proposte dal Delegato Provinciale, in ordine all'impegno preso nell'osservare la nostra Regola e nel perfezionare la nostra adesione alla vita ed alla preghiera della Chiesa. Qualora, al membro dell'Istituto, venga fatto un richiamo riguardante il Consiglio dell'obbedienza, resta per lui un obbligo morale l'accettare la correzione.

6. L'obbedienza rappresenta un impegno primario finalizzato a perfezionare le nostre coscienze, impegnate a valutare le circostanze e le situazioni contingenti con equilibrio e fermezza, distaccati dai punti di vista ed opinioni personali, docili all'azione dello Spirito, fedeli alla Chiesa, rispettosi verso le legittime autorità. Le quali, con i loro interventi, con le loro disposizioni, altro non fanno che predisporre la nostra vita al progresso, ad utilità non solo nostra, ma di tutta la Famiglia e di tutta la Chiesa.

Giancarlo Infante





31 maggio: Visitazione di Maria alla cugina Elisabetta

La mia esperienza di operatore sanitario in tempo di coronavirus



“...L'esempio è predica silenziosa che parte dalla vita e va a riformare la vita...”. In questa espressione del nostro fondatore don Giacomo Alberione è racchiusa l'esperienza che sto vivendo come uomo, cristiano, consacrato, e soprattutto come operatore sanitario in questi giorni di emergenza di coronavirus.

Sono giorni molto intensi, sia a livello assistenziale sia a livello umano, che vivo nel reparto ospedaliero dove lavoro. Vedere questi malati isolati dal resto del mondo, in prevalenza anziani, con difficoltà respiratorie, bisognosi di ossigeno che viene erogato dalle macchine respiratorie, senza poter vedere e avere accanto i propri cari, talvolta disorientati, angosciati... E noi operatori che cerchiamo di mettercela tutta per rassicurarli e rasserenarli con una parola, una battuta, e magari una strofa di una canzone dei loro tempi...

Un altro aspetto straziante è vedere morire i pazienti talvolta senza nessun parente al loro fianco (cerchiamo di chiamarli ma il tempo è tiranno, e i familiari arrivano quando il loro caro è già morto): li facciamo vestire con i presidi di protezione e comunichiamo loro che quello è l'ultimo momento che lo possono vedere, perché poi la cassa da morto verrà chiusa...

Il vescovo di Bergamo ha dato l'opportunità a noi operatori sanitari in virtù del nostro Battesimo di fare un gesto molto bello e significativo sui malati che quotidianamente incontriamo, in particolare su quelli che stanno compiendo l'ultimo tratto della loro vita: ed è quello della benedizione, tracciando un segno di croce sulla loro fronte... Io volentieri compio tale gesto, arricchendolo con olio profumato di nardo donatomi da una missionaria bergamasca che opera in Terra Santa...

Un altro momento delicato è quando i parenti suonano alla porta del reparto per consegnare gli indumenti di ricambio per i loro cari: tra gli indumenti ci sono biglietti di incoraggiamento, disegni dei figli e nipoti... E mentre ti consegnano la borsa una lacrima scende dal loro viso; poi aggiungono: “me lo saluti e dica che siamo con lui”. Per fortuna c’è chi riesce ad usufruire del cellulare per effettuare chiamate e videochiamate: esso attutisce questo momento molto forte...

E come esprimere l’emozione che provo nel vedere nel cortile interno della clinica un tendone dove sono presenti diverse file di casse da morto: immagini che fin ad ora avevo visto solo ai tg in occasione di terremoti o disgrazie? Vedere dal vivo ciò che tutti i mezzi di comunicazione hanno mostrato, cioè le camionette dell’Esercito portar via le casse, come stringe il cuore!

È una situazione complicata a livello sanitario e assistenziale, e straziante a livello umano, perché ognuno di noi operatori sanitari vede in quei pazienti i propri cari, e non solo a livello virtuale ma concretamente: diversi colleghi hanno ricoverato per il covid-19 i propri cari, che talvolta vengono segnati dalla morte.

È una guerra senza armi quella che stiamo tutti vivendo.

Affidarsi e fidarsi di GESÙ è il sostegno che ho per continuare ogni giorno il mio servizio di operatore sanitario e per gustare appieno il senso vero della vita, che ti riforma e ti trasforma...

Matteo, gabrielino

IL VALORE DEI LEGAMI

(testimonianza per la Pastorale Giovanile Nazionale)

Quando penso alla parola “legame” mi vengono in mente soprattutto le persone. Sono un laico consacrato nell’Istituto San Gabriele Arcangelo, una delle dieci fondazioni del Beato Giacomo Alberione che costituiscono la Famiglia Paolina. I laici consacrati non hanno la vita comune: niente preghiere comuni, niente orari di pranzo e cena comunitari, niente attività insieme. Ciascuno vive per conto proprio, sostenuto dal proprio lavoro: io abito da solo e sono un insegnante di italiano a stranieri.

Una domanda che spesso mi rivolgono a questo punto è: “ma non ti senti solo?”.

Solo? E perché? Innanzitutto ciascuno di noi coltiva relazioni familiari, di amicizia, di lavoro e con tutte le persone dei propri ambiti di impegno (parrocchia, associazioni di volontariato...).

Infatti, noi non abitiamo insieme perché la nostra vocazione è vivere i tre voti nella quotidianità di una vita ordinaria, comune alla maggior parte delle persone.

Non abitiamo insieme, ma il nostro legame ci salva: abbiamo scelto la stessa forma di vita, un'appartenenza a Dio secondo un carisma condiviso tra tutti. Ci vediamo raramente per i ritiri e gli esercizi spirituali, ma ciò che abbiamo e viviamo in comune ci lega e ci salva – dicevo – dalla tentazione di fare della nostra vocazione qualcosa di esclusivo e strettamente personale, cioè chiuso.

Nella mia esperienza, il legame che vivo nel mio Istituto non è qualcosa che mi blocca e mi toglie la libertà. Al contrario, lo immagino più come il legame – fatto però di persone ed esperienze – che unisce il bambino all'aquilone: coi piedi ben saldi per terra, posso comunque volare in alto, con Dio.

Matteo Torricelli



In vista del ritiro personale – in questo periodo caratterizzato dalla solennità della Pentecoste – propongo le seguenti riflessioni del nostro beato Alberione sul ruolo dello Spirito Santo nella nostra spiritualità. Le abbiamo già considerate altra volta: ma ora vogliamo sostare su di esse con l'attitudine meditativa e orante, tipica del ritiro spirituale.

Molto utile anche fermare la nostra attenzione sulla meditazione del Fondatore alle Figlie di San Paolo riportata di seguito. È dello stesso periodo del Donec formetur, e ricalca i medesimi temi.

“I PIÙ MIRABILI EFFETTI” PRODOTTI IN NOI DALLO SPIRITO SANTO

1. Entro in relazione con Gesù-Verità (per la mente)

Gv 3,5ss.:

“In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito non può entrare nel regno di Dio... Non ti meravigliare se t'ho detto: dovete rinascere dall'alto”.

Gv 14,25s.

“Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto”.

Gv 15,26

“Quando verrà il Paraclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio”.

Gv 16,13ss.

“Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future...”.

Nell'ottica di don Alberione, Gesù non solo dona la grazia, ma è la grazia. E ancora: è anche la fonte – “l'*autore*” – della grazia. Don Alberione, pur pensando soprattutto a Gesù-Vita, Gesù-grazia, non trascura di presentare la grazia divina secondo le distinzioni classiche della teologia: grazia *santificante*, “quella che rende l'anima bella, figlia di Dio, amica di Gesù”, e grazia *attuale*, “quella che dà il valore e la forza per compiere gli atti virtuosi”.

A questo punto, ecco irrompere lo Spirito Santo con la sua azione trasformante. Il Fondatore, nel presentare gli “effetti” dello Spirito, invita a vederli e accoglierli con ammirazione, quali effetti “mirabili”, anzi: “i più mirabili”!

DF, pp.59-60.

1. *Gesù Cristo autore della grazia*. La grazia santificante è quella che rende l'anima bella, figlia di Dio, amica di Gesù, coerede di Gesù, erede del Cielo. La grazia attuale è quella che dà il valore e la forza per compiere gli atti virtuosi e fuggire il peccato. La grazia santificante può crescere ogni giorno, ogni momento; l'attuale si ottiene colla preghiera.

2. La grazia attuale è tanto necessaria che l'uomo caduto, con le proprie forze, non può fare senza di essa tutte le cose necessarie al suo fine soprannaturale, non può fare nemmeno la minima cosa.

Lo Spirito Santo infondendogli però la grazia lo rende idoneo a conseguire il fine soprannaturale; anzi la grazia produce nell'uomo i più mirabili effetti: illustrazione alla mente, affetto santo al cuore, ispirazione alla volontà. Inoltre agisce in ogni periodo e condizioni di vita.

3. Contemplazione della Pentecoste: a) per mezzo di Maria Santissima orante; b) apporta la scienza celeste, virtù eroica, zelo apostolico.

Ecco i prodigi compiuti dallo Spirito nella persona che si apre docilmente alla sua azione:

- “*illustrazione alla mente*”: lo Spirito agisce sulla mente, donandole luce dall'alto. La mente viene abilitata ad assumere i pensieri e i giudizi di Gesù;
- “*affetto santo al cuore*”: lo Spirito immette nella persona desideri santi. Gli aneliti del cuore vengono gradualmente elevati e diventano *santi*;
- “*ispirazione alla volontà*”: la volontà personale rimane sotto l'azione dello Spirito e diviene pertanto “*ispirata*”, rivolta soltanto al “gran sole” che è la volontà di Dio.

Si comprende allora l'urgenza della "contemplazione della Pentecoste", da vivere "per mezzo di Maria Santissima orante". Si tratta di una contemplazione che gradualmente arriva a trasformare tutta la persona: trasforma la *mente* in quanto "apporta la scienza celeste"; trasforma la *volontà* in quanto procura "virtù eroica"; trasforma il *cuore* donandogli "zelo apostolico".

ALLE FIGLIE DI SAN PAOLO, 1932, pp.276ss.

"Dare al Signore tutto..."
"affinché la vita di Gesù sia formata in noi"

Maria formò il corpo di Gesù, lo educò, lo istruì; ed ammirava i suoi progressi meravigliosi in età, sapienza, grazia e merito. La benedetta nostra madre Maria non ebbe solo la grazia di far crescere il suo primogenito, ma allo stesso modo ha la grazia di far crescere tutti i suoi secondogeniti, terzogeniti che siamo noi; ella ci deve ottenere lo Spirito Santo. Guardate la Chiesa nascente come fu fatta crescere dalle sue preghiere, dal suo raccoglimento nel cenacolo e dallo Spirito Santo da lei invocato. Se vogliamo veramente crescere, facciamoci figli di questa nostra Madre.

Che significa questo che oggi vi dico? Molti non sono persuasi che, come si aumenta nei giorni, così bisogna aumentare in sapienza, maturità, prudenza, senno, virtù, grazia e merito. Molti pensano: Purché sia tranquillo in punto di morte! Pensano a liberarsi dal peccato e, in punto di morte, morire in grazia di Dio.

Bisogna invece crescere sempre, momento per momento. Adoperare bene ogni minuto, diligentemente, in ogni dovere e allora cresciamo. Ma occorre sempre molta diffidenza di noi stessi, pensando che tutto ci viene da Dio e a noi tocca corrispondere alla grazia: allora tutto cresce: sapienza, virtù, grazia e merito, nel nostro cuore. (...)

Cresciamo sempre, chiediamo la sapienza celeste e anche quella umana che è necessaria, la sapienza nell'apostolato, negli uffici e nelle cose interiori, la sapienza dell'esame di coscienza o [conoscenza] di noi stessi, che è il massimo della sapienza umana, mentre il sommo della sapienza divina è che Dio è remuneratore dei buoni e dei cattivi e ci aspetta per darci un premio o un castigo alla fine della vita.

Alcuni non sanno cosa chiedere quando si dice di chiedere la sapienza. Chiedetela sempre la sapienza, perché se sapeste tutte le lingue e possedeste tutte le scienze, ma non quella interiore, che è la conoscenza di noi stessi, sareste un niente, come dice S. Paolo. (...)

La sapienza non è il privilegio di chi ha studiato all'università, ma consiste nel conoscere se stessi e Dio. Conoscere se stessi è la più alta filosofia, conoscere Dio è la teologia.

S. Agostino, il grande dottore della Chiesa, pregava: «Domine, noverim me, noverim te: Fa' che io conosca la mia nullità e la tua grandezza». [Perciò:]

1) Tutti dobbiamo chiedere questa sapienza: conoscere noi e Dio è la somma sapienza, il resto adorna, abbellisce e feconda.

2) Bisogna chiedere la virtù, la forza di volontà; la virtù è forza e robustezza, non è fatta di sdolcinature, ma è la potenza di Dio che si comunica all'anima.

Vi sono anime elette che danno tanto, tanto al Signore; altre si contentano di parole. Dare al Signore tutto, vuol dire dargli quel che ci ha dato, offrirgli mente, cuore, tempo, salute, vita, forze, perché egli ce ne dia il merito.

3) Dobbiamo chiedere aumento di grazia, di amor di Dio, di vita di Dio in noi, di intimità con lui; chiedergli quel dono celeste che ci unisce a lui e i doni dello Spirito Santo, oltre la fede, la speranza e la carità.

4) Chiediamo più merito, per poter andare più in alto in paradiso. Il paradiso è fatto di gradini e su ciascuno di essi sta un coro degli angeli, ma fra i beati vi è differenza: "*Stella a stella differt in claritate*" [1Cor 15,41: Ogni stella infatti differisce da un'altra nello splendore]. Ebbene chiediamo di andare molto in su, diciamo alla Madonna che ci dia i meriti di Gesù affinché la vita di Gesù sia formata in noi, come dice S. Paolo: «Donec formetur Christus in vobis».

Cresciamo? Cresciamo sotto lo sguardo della Madonna? Si cresce così bene sotto l'occhio di una madre intelligente e premurosa! Mettiamoci bene sotto lo sguardo di Maria santissima e diciamole che oggi la eleggiamo a nostra madre, perché ella si prenda tanta cura di noi, della nostra vita e della nostra vocazione.

2. Mi confronto con Gesù-Via (per la volontà)

- ✓ Come consento allo Spirito di rendere luminosa la mia *mente*? Ritaglio ogni giorno il tempo per la meditazione? Trovo almeno una mezz'ora per la lettura spirituale?

- ✓ Come consento allo Spirito di donare “affetto santo” al mio *cuore*? Attivo il cuore con desideri di santità, di unione con Gesù, di amore ai fratelli?
- ✓ Come consento allo Spirito di rendere “ispirata” la mia *volontà*? Curo bene l’esame di coscienza, soprattutto quello particolare?
- ✓ Cerco di persuadermi che devo crescere “in sapienza, maturità, prudenza, senno, virtù, grazia e merito”?

3. Prego in Gesù-Vita (per il cuore)

- ✓ Dedico abbondante tempo al dialogo amoroso con Gesù. Gli chiedo di ottenermi docilità all’azione dello Spirito Santo, come Lui stesso si è lasciato sempre gestire dallo Spirito.
- ✓ Dietro l’invito del mio Fondatore invoco soprattutto abbondanza di *sapienza* celeste e anche sapienza umana.
- ✓ Mi affido a Maria, la eleggo a mia Madre, affinché “ella si prenda tanta cura di me, della mia vocazione e della mia missione”.
- ✓ Riflettendo bene sull’importanza e sulle applicazioni che comporta la consacrazione allo Spirito Santo, prego con il mio Fondatore:

«A te, Spirito di Verità, consacro la mente, la fantasia, la memoria: illuminami. Che io conosca Gesù Cristo Maestro e comprenda il suo Vangelo e la dottrina della Chiesa. Accresci in me il dono della sapienza, della scienza, dell’intelletto, del consiglio.

A te, Spirito santificatore, consacro la mia volontà: guidami nei tuoi voleri, sostienimi nell’osservanza dei comandamenti, nel compimento dei miei doveri. Concedimi il dono della forza e il santo timor di Dio.

A te, Spirito vivificatore, consacro il mio cuore: custodisci e accresci in me la vita divina. Concedimi il dono della pietà. Amen».

(*Libro delle preghiere*, p.188)

Pro-memoria

Buon compleanno a:

Francesco L. (19 maggio) Giuseppe C. (31 maggio)
Domenico S. (19 giugno) Mario B. (22 giugno)
Matteo A. (25 giugno).

Ritornati alla Casa del Padre:

Mario Bonati (2/5) Paolo Leuci (30/5) Angelo Bassi (26/6).

Intenzione per il mese di maggio:

“Sii benedetto, o Gesù: sei morto perché uomo, risorto perché Dio. Tu hai confermato la tua dottrina con la verità della tua risurrezione. La fede è il fondamento della mia salvezza. Chi non crede è già condannato. Conferma in me una fede viva, operosa, irradiante” (*Preghiere*, pag. 246).

Intenzione per il mese di giugno:

“Sii benedetto, o Maestro divino, che hai promesso e inviato, da presso il Padre, lo Spirito Santo per illuminare e santificare la Chiesa. Per le preghiere di Maria, rinnova la Pentecoste; suscita apostoli in ogni tempo...” (*Preghiere*, pag. 247).

Per il Papa Francesco:

Signore, copri con la tua protezione il nostro santo padre il Papa: sii la sua luce, la sua forza e la sua consolazione.

Per il Superiore Generale:

Signore, sii luce e protezione al nostro Superiore Generale: donagli il tuo aiuto e ricolmalo delle tue benedizioni.